

ORIZZONTI

La nostra vita scritta dal telefonino

FILOSOFIA POP del cellulare. Maurizio Ferraris ci spiega l'importanza decisiva e inglobante del telefono portatile, strumento di scrittura, lettura e soprattutto di registrazione, oggetto di studio del suo nuovo libro, *Dove sei?*

di Beppe Sebaste

L'

intervista che segue, in occasione dell'ultimo libro di Maurizio Ferraris dedicato all'ontologia del telefonino (*Dove sei?*), fu pensata inizialmente al telefonino, per sms. Ne uscì una serie di attestazioni secche e tuttavia ambigue ed equivoche (è vero: la comunicazione non è mai assicurata, e le lettere, Kafka e Derrida *docent*, possono non arrivare a destinazione). Restavano precisazioni, appunto, «ontologiche»: sono in giardino; sono sommerso dal trasloco; sono in campagna («beato te»). Ora, non l'ha scoperto Ferraris che il telefono portatile modifica l'identità dei soggetti - mai così nomadi e fluttuanti (e anche se mai così controllati) - né la retorica della comunicazione - non si dice più come stai, ma appunto: dove sei. Vi ricordate la famosa *vox clamans* nel deserto? A parte che vidi realmente, in mezzo al deserto, un telefono pubblico, il fatto è che oggi non è più celebrabile quell'incarnarsi della voce in un luogo, la memoria di parole radicate in un paesaggio è consegnata al romanticismo. Il telefono si porta con sé, anzi, ci porta con sé, non fosse che in un viaggio virtuale. Ma quello che Ferraris spiega con originale maestria filosofica, tanto che più che si tratta di filosofia applicata alla vita quotidiana, è l'importanza decisiva e inglobante del «telefonino», strumento di scrittura, lettura e soprattutto di registrazione. Macchina per scrivere, insomma, più che per parlare - ciò che non smentirebbe comunque l'avversione di uno come Kafka per ogni tipo di «macchina a fantasma», posta o telefono che fosse. Che la scrittura come registrazione (delle identità, per esempio), con le nozioni collegate di archivio, iscrizione e connessione, siano al centro della nostra civiltà, è innegabile. In particolare il tipo di registrazione (e di comunicazione) inerente al telefonino pertiene a quella categoria di oggetti che Ferraris, seguendo Jacques Derrida, chiama «oggetti sociali», sempre più al centro dell'indagine filosofica. Ma

Gli sms contrazione di «short message service» mi fanno pensare invece a «Sua Maestà la Scrittura»

se per Derrida - che al paradigma rimosso dell'iscrizione (della traccia, della scrittura) ha ricondotto l'intera metafisica occidentale - il *n'y a pas de hors texte* (non c'è nulla che sia fuori testo) - e tutto è riconducibile alla scrittura, Ferraris ridimensiona quella tesi.

Caro Maurizio, una domanda ingenua: cosa fa sì che tu, quando chiami al telefonino, possa presumere pur parlando che sia meglio chiamare un'altra volta (non c'è solo il «dove sei», ma anche, allora, il «cosa stai facendo»). La lettera funziona anche se tu, destinatario, non sei «pronto». La telefonata invece no.

«Caro Beppe, permettimi di essere mostruosamente minimalista. So che stai traslocando, poniamo che tu abbia in mano, in questo momento, una pila di libri. Squilla il telefono. Ovviamente non sei pronto. Invece, la lettera la leggi solo quando sei pronto, quando hai deciso di leggerla, per esempio accendendo il computer e scaricando la posta. Per non parlare delle bollette, che, come tanti, ho tendenza a lasciar stagionare o stazionare per qualche giorno nella casella della posta».

Capisco, è ovvio, ma davvero troppo minimalista o, come direbbe Dupin, troppo evidente. La lettera non ha problemi di tatto, né di «fuori campo» o di fuori ricezione (a parte «la poste en souffrance», come in Francia chiamano il «fermoposta»). La telefonata ha questi problemi. Perché uno accetta che l'altro non sia sempre già pronto, se risponde, e cosa vuol dire «pronto»?

«Persisto nel minimalismo. Uno può non essere pronto perché normalmente si ha qualcosa da fare, compreso il dormire o l'oziare. Mentre quando si scrive o si legge, si sta facendo proprio quello, e non altro, più o meno come diceva Flaubert irritando Nietzsche: si può scrivere soltanto seduti. Nietzsche si esasperava perché prendeva appunti passeggiando, ma il punto resta chiaro: si decide di leggere una lettera, che può essere arrivata da dieci secondi o da dieci anni, non si decide di rispondere al telefono. La telefonata arriva a



basta, qualunque cosa tu stia facendo, ed è per questo che a lungo si sono adoperate le segreterie telefoniche come filtri (ne sento la nostalgia). Tuttavia, il fatto che sul telefonino possa apparire il nome di chi chiama aiuta, ma intanto se uno è ansioso non ha il cuore di sentire la suoneria che si ripete, per sette, otto, nove squilli... Alla fine, uno cede e risponde, anche se ha altro da fare. E nota che questo «evitamento» non succede soltanto con il telefono. È una situazione banalissima. Sei per strada e incontri qualcuno che conosci, ma in quel momento non hai tempo, o non hai voglia. A

questo punto, scambi due parole, o addirittura saluti soltanto, e poi dici «ci vediamo». Espressione lievemente paradossale (supponi che qualcuno la considerasse una constatazione lapalissiana), ma che significa: «ci vedremo, un'altra volta, non qui, non ora, non nel momento esatto in cui ci vediamo e in cui non ho voglia di vederti».

Nelle lettere affascina la confusione deliberata tra categorie opposte, come oralità e scrittura (la lettera è scrittura che simula a volte l'oralità), l'assenza e la

Chi è l'autore

Maurizio Ferraris è ordinario di filosofia teoretica e ha pubblicato numerosi saggi sull'ermeneutica e sull'ontologia, su Nietzsche e su Derrida, su Proust e sull'estetica, tra i quali citiamo *Introduzione a Derrida* (Laterza, 2005) *Goodbye Kant!* (Bompiani, 2004) e *Una Ikea di università* (Raffaello Cortina, 2001). Lavora al Centro interuniversitario di ontologia teorica e applicata ed è direttore del Laboratorio di Ontologia dell'Università di Torino, in cui collaborano filosofi, giuristi, psicologi e informatici nel tentativo di sviluppare le possibilità applicative e l'attualità della filosofia. In *Dove sei? Ontologia del telefonino* (Bompiani, pagine 294, euro 8,50), Ferraris ha cercato di realizzare una filosofia pop, una delle aspirazioni della filosofia del Novecento - progetto formulato da Gilles Deleuze e perseguito negli ultimi trent'anni dai lavori di Umberto Eco. Fare filosofia, insomma, con rigore ma senza paludamenti accademici.

presenza (la retorica del rendere presenti gli assenti), il privato e il pubblico, ecc. Se la telefonata è scrittura, per una serie di nessi che tu individui molto bene, e se al limite anche la voce è scrittura, allora anche nell'ambito della comunicazione non c'è nulla che sia fuori testo, compreso l'interlocutore al telefono...

«Sì, certo, ma per l'appunto, come dici, nell'ambito della comunicazione. La frase «nulla esiste al di fuori del testo» è stata tante volte fraintesa. Si è detto persino che non esistono tavoli e sedie, fuori del testo, o montagne e laghi, o atomi e comete. E questo, chiaramente, non è vero. La tesi che difendo nel libro è che c'è un solo tipo di oggetti che non esistono fuori del testo, gli oggetti sociali (debiti, crediti, promesse, scommesse, diritti e obblighi), mentre altri oggetti, non solo quelli fisici, ma anche quelli ideali, come i numeri e i teoremi, esistono benissimo al di fuori del testo, giacché ci sarebbero anche se nessuno mai avesse inventato la

E persino le comunicazioni orali le ritroviamo scritte, sui giornali, come quelle di Fazio e Fiorani

scrittura, o anche se non ci fosse mai stato un uomo sulla terra. Ecco, se non ci fosse mai stato un uomo sulla terra, ci sarebbe il Monte Bianco così come ci sarebbe il numero 5, ma non ci sarebbe (da un punto di vista logico, a priori, di diritto) né una promessa, né una scommessa, né alcun altro oggetto sociale».

Sì, ma l'affermazione «il n'y a pas de hors texte» non dice solo che nulla si sottrae al linguaggio e quindi alla conoscenza di ciò di cui parliamo; dice anche il mondo come una rete di interdipendenze, e questa rete (come quella telefonica) è testuale, un testo che è già contesto (o un contesto che è già testuale); che non è possibile parlare dal di fuori di qualcosa, perché siamo sempre già coinvolti, «presenti». Altrimenti il lettore potrebbe dire: ma il telefonino cosa c'entra, cos'ha a che fare con il mondo dei testi e con la realtà sociale? Non è forse una macchina per parlare?

«Certo, è una macchina per parlare, ma anche il parlare produce testi. Se io ti dico «andiamo al cinema stasera», questa è per l'appunto una promessa, di cui tu prendi atto, che registri nella tua testa, nella tavola scrittoria della tua memoria. E poi, venendo allo specifico del telefonino, a me pare che sia, almeno altrettanto, una macchina per scrivere. Penso ovviamente agli sms, *short message service*, certo, ma anche «Sua Maestà la Scrittura». Una buona metà delle comunicazioni sui telefonini avviene per iscritto, cosa che certo non si può dire delle comunicazioni per telefono fisso. E questo, ammettiamolo, nessuno se lo sarebbe immaginato, qualche anno fa. Proprio come nessuno si immaginava, venticinque anni fa, che la più grande rivoluzione tecnologica del Novecento sarebbe stata apparsa dal computer non come macchina per pensare (tipo Hal in *2001 Odissea nello spazio*), ma come macchina per scrivere, quella che abbiamo tutti sul tavolo e che adesso, grazie al telefonino, incomincia a trasferirsi nelle nostre tasche».

Che cosa scriviamo con il telefonino?

«Di tutto. All'inizio, si pensava che gli sms sarebbero

EX LIBRIS

Il linguaggio è una pelle: io sfrego il mio linguaggio contro l'altro

Roland Barthes

LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

Autori marchio e Bill-Dung-Sroman

Anno nuovo vita nuova? Mica sempre. Dando per assodato che autunno, come per la scuola, sia inizio d'anno per l'editoria, vediamo quali sono gli elementi di continuità che il 2005-2006 riserva a noi consumatori. Numero uno: l'autore come marchio. Una delle strategie di marketing consiste nel trasformare un autore in una «garanzia di...»: compri Sophie Kinsella, compri chick lit di buon livello, compri Giorgio Faletti, compri thriller sanguinario e ben costruito. Le regole per trasformare uno scrittore in «brand» sono precise, eccone alcune tra quelle elencate dalla rivista inglese *The Bookseller*: definire cosa - struttura della storia, eroe fisso, ambientazione - il pubblico si aspetti da un autore; ideare copertine specifiche per lui; fidelizzare il consumatore con newsletter da lui firmate. Se un autore è un marchio lo capite dallo spazio che il suo nome occupa in copertina: la scritta John Grisham, in oro, occupa esattamente lo spazio del titolo, questo in bianco, sul da poco uscito *Il Broker*. Tom Wolfe, dandy della narrativa americana, ottiene in questi giorni il trattamento al massimo: Picador Usa manda in libreria l'edizione economica di *I'm Charlotte Simmons* (il romanzo ambientato - molto sesso - nel college della Dupont University, del quale l'edizione rilegata ha venduto 775.000 copie) in due milioni di copie. E, in copertina, il solo nome di Wolfe, senza il titolo. Da noi *Io sono Charlotte Simmons* esce a fine mese con Mondadori. E si direbbe che anche lì stiano pensando a quale abito cucirgli (interrogativo morettiano: come mi si nota di più, con titolo o senza?) visto che nel notiziario la copertina ancora non appare. È una novità, ma è una rielaborazione intelligente di una tendenza consolidata - una specie di doppia piroetta - la nuova collana di e/o. La narrativa generazionale, si sa, va. O almeno s'immagina che vada, viste le bordate di titoli di giovanissime/i che marchi come Stile libero e Lain producono. e/o, che modaiola non è, ma naturalmente vuole vendere, manda in libreria la collana Bill-Dung-Sroman. Se il bildungroman è il romanzo di formazione, questi sono romanzi di s-formazione, insomma. Titoli di e per teen ager ma anche eterni adolescenti: primi titoli *Solo per caso* di Jacopo Reali, diciottenne livornese e *Capelli dei dannati*, di Joe Meno, americano, lui nella categoria «eterni» perché ha trent'anni ma racconta la storia d'un ragazzino timido.

spalieri@unita.it

stati dei puri strumenti di controllo tecnico, non si spettava (tipico pregiudizio verso la scrittura) che sarebbero diventati un pezzo predominante delle comunicazioni telefoniche, e che, in particolare, sarebbero stati delegati alla manifestazione degli affetti, «tvb», se vogliamo, o, più nobilmente, come in questa poesia di Auden del 1935, che traduco alla meglio: «Quando ti viene di esprimere una passione / Per qualcuno notte e giorno / Alza il telefono e chiedi connessione». Adesso, invece che la connessione (altri tempi) si scrive un messaggio. E a loro volta le comunicazioni orali via telefonino, non necessariamente sentimentali, ce le possiamo ritrovare sulle pagine dei giornali, come nel celebre passaggio della conversazione tra Fazio e Fiorani di due mesi fa: «Ti ho svegliato...? / Va beh, va beh... / Allora ho appena messo la firma eh...» Ce n'è per tutti, e questo, credo, dovrebbe risultare particolarmente chiaro, anzi ovvio, a te che qualche anno fa hai scritto un libro intitolato *Lettere & filosofia*. Davvero le lettere, e anche gli sms, hanno molto a che fare con la filosofia, e non solo perché esistono libri o articoli di filosofia, ma perché, per l'appunto e come diceva Derrida, nulla esiste al di fuori del testo, sia pure con le limitazioni che mi è parso necessario aggiungere alla sua tesi».